

Il lamento del randagio

Di Elisa Mocci

Quando la donna si introdusse nella piccola abitazione buia, accese una sigaretta, crollò contro la parete e si lasciò scivolare in uno sbuffo di fumo sul pavimento gelato. Per un po' non si mosse. Non disse nulla neanche lui, emergendo dalla penombra della sua camera e sistemandosi nel corridoio misero, sullo sgabello, gli stivaloni neri impregnati del diluvio del giorno prima che gocciolavano sul baule in legno. Profonde occhiaie incidevano il volto dei due fratelli, entrambi troppo stanchi per poter prendere sonno.

Un lamento dolente squarcò quella quiete accanita. Un cagnaccio randagio latrava e ringhiava, e poi guava sommessamente fuori dalla vecchia palazzina di periferia; erano giorni che nessuno gli allungava un avanzo, un pezzo di pane duro, e lui non voleva saperne di crepare.

Erano da poco trascorse le cinque del mattino che l'uomo aprì cautamente il baule ed estrasse il giocattolo, il lampione pallido ne rifletteva dalla finestra la lucentezza metallica. Mentre uscivano in strada verso la macchina e mettevano in moto, il cane era ancora lì, agonizzante, accucciato in quel suo squallore ostinato. La donna avvertì un blocco allo stomaco. Anche quando si furono allontanati di parecchi chilometri, diretti verso il centro della città, il cane continuava ad abbaiare e a mordere.

— *Lo senti anche tu?*

— *Che dovrei sentire?* Rispose l'uomo con freddezza. Eppure, le sue carni tenere cedevano ai denti del randagio, mentre il sangue plumbeo avvelenava il corpo e sgorgava copioso dal naso, dalla bocca, dal seno, da tutti i pori e dall'impalcatura del suo esser donna, dagli occhi complici, dalle mani colpevoli. Come poteva lui non sentirlo?

Arrivati in centro, parcheggiarono vicino alla stazione di quella città aliena, nemica. Si abbracciarono in silenzio.

-Non voglio farlo, sussurrò lei sulla spalla del fratello.

-Se non fai scemenze, andrà tutto bene, le bisbigliò lui secco di rimando. *Non c'è altro modo. Era la nostra vita e ce l'hanno portata via.*

Uscì dalla macchina diretto in biglietteria, affidandole il prezioso zainetto grigio; con mani tremanti, la donna fece scorrere le dita sulla zip fino a trovare la lampo. Lo sguardo ricercò istintivamente il giocattolo, ne accarezzò la superficie liscia, si perse in quel naufragio di ombre. Avrebbe potuto rimuoverlo, pensò febbricitante. Nasconderlo. Il fratello aprì la portiera e lei richiuse rapidamente lo zaino; abbandonarono l'auto con quella frenesia con cui

un serpente si libera dalla vecchia pelle. Attesero in stazione, poi salirono sul treno. L'uomo le indicò un posto sistemandosi a sedere con il detonatore ben nascosto alla vista.

La donna, con lo zainetto grigio sulle ginocchia, si sentiva rodere dall'interno e pulsare la testa: come il treno si mise in moto, nel ventre le si accese qualcosa, una fiammella acuta e sottile, che le lacerò le viscere; sul vagone, due bambini in passeggiino iniziarono scalciando a litigare, un dipendente in giacca e cravatta parlava fitto fitto al telefono, una vecchietta rideva lieta in un angolo, e intanto il cane all'interno continuava a ringhiare inesorabile, quel cane dannato, come un cancro, come la voce del rimorso.

Il treno si fermò stridendo ad una nuova stazione. Il fratello, nella sua lucida sveltezza, fece scattare il detonatore e si precipitò verso le porte scorrevoli, trascinando la sorella con sé.

— *Scusami, signorina, hai dimenticato lo zaino!* Era la vecchietta di prima che, trattenendola per un lembo della giacca, le sorrideva bonariamente

Venti, diciannove, diciotto... Il giocattolo le richiamò alla memoria, chissà come, quella mattina di aprile di trent'anni prima. Si trovava con la mamma e il papà per strade familiari ed il fratello era così piccolo...

Sedici, quindici... la donna avvertì un nodo in gola e la fiammella in quell'istante divenne fuoco e poi incendio. Bruciavano i tendini, fumavano i muscoli, si incenerivano le ossa; si accasciò per terra gemendo nello scompartimento del vagone, proprio davanti alle porte scorrevoli. Ogni respiro, ogni grido nutriva il rimorso, la viva fiamma le strappava i polmoni, mozzava il fiato, scioglieva gli occhi, spezzava la voce.

Quattordici, tredici, dodici... La vista annebbiata del fratello che, scesi i due gradini del treno, la scuoteva e la chiamava, si faceva sempre più flebile.

Undici, dieci... era una giornata nuvolosa, quella di trent'anni prima. Poco sole, niente vento. La sua città natale era viva, popolata ed inquieta, come sempre prima dell'inizio dei bombardamenti; i genitori la accompagnavano a scuola e lei piangeva disperata perché non voleva andare, il papà indossava un orologio elegante, la mamma una lunga gonna a fiori. Lungo la strada, il fratello sguazzava nelle pozzanghere.

Nove, otto... L'uomo che fu suo fratello si allontanò dalla stazione correndo, senza voltarsi indietro.

Sette, sei... era stato mentre la madre la teneva per mano e le portava lo zainetto di scuola che per la prima volta avevano sentito l'allarme e il suono delle sirene. Tutti fuggivano, pestandosi come in un formicaio, il cielo si era fatto pesante, l'aria urticante, e tutta la città aveva rapidamente iniziato a bruciare...

Cinque, quattro... -il cane, il cane! Singhiozzava la donna attorno alla folla di passeggeri che ora la circondavano.

Tre, due, uno... Le porte scorrevoli erano rimaste aperte, in stazione albeggiava. Senza sirene il cielo era bellissimo.